

Comuni
Così i fondi pro-capite dello Stato

ROMA. È stato pubblicato ieri sulla Gazzetta Ufficiale il decreto del ministro dell'Interno che determina la media nazionale pro capite dei trasferimenti attribuiti ai Comuni all'inizio del 1989. Il provvedimento è reso necessario per l'adeguamento dei contributi statali - 100 miliardi - che costituiscono uno dei fattori di consolidamento finanziario per provvedere alla copertura delle passività già esistenti e per assicurare in via permanente condizioni di equilibrio della gestione dei Comuni. I trasferimenti vanno da 371.144 lire pro capite per i comuni con meno di 500 abitanti a 530.070 lire per i comuni da 500.000 e oltre abitanti. I trasferimenti più alti si hanno per i comuni da 250.000 a 499.999 abitanti con 539.551 lire mentre quelli più bassi per i comuni da 5.000 a 9.999 abitanti con 252.214 lire. Ma vediamo come sono i trasferimenti, secondo le fasce.
Con meno di 500 abitanti L. 371.144
Da 500 a 999 abitanti L. 341.381
Da 1.000 a 1.999 abitanti L. 293.576
Da 2.000 a 2.999 abitanti L. 279.489
Da 3.000 a 4.999 abitanti L. 263.278
Da 5.000 a 9.999 abitanti L. 252.214
Da 10.000 a 19.999 abitanti L. 278.396
Da 20.000 a 59.999 abitanti L. 312.791
Da 60.000 a 99.999 abitanti L. 306.333
Da 100.000 a 249.999 abitanti L. 421.774
Da 250.000 a 499.999 abitanti L. 539.551
Da 500.000 ed oltre abitanti L. 530.070
Una curiosità: il decreto - che è del 27 giugno 1989 - è stato riportato sulla Gazzetta Ufficiale come «Decreto 27 giugno 1990. Determinazione della media nazionale pro capite dei trasferimenti attribuiti ai comuni all'inizio dell'anno 1989».

Le assise programmatiche del Psi
Da Rimini verranno lanciate «tesi per una sinistra di governo»
Duemila delegati, quasi un congresso

Presidenzialismo, ma non solo...

«La forma di governo parlamentare, che fa discendere dal Parlamento la legittimazione e l'autorità dell'esecutivo, non è più adatta alle nostre esigenze»: partendo da questa premessa il Psi rilancerà da Rimini la sua proposta di Repubblica presidenziale, incastonata in un contesto di riforme istituzionali e sociali che vuole essere il programma «per una sinistra di governo».

SERGIO CRISCUOLI

ROMA. Da domani sera, quando Craxi avrà finito di pronunciare il suo intervento di apertura alle assise di Rimini, il Psi si verrà a trovare in un'atmosfera di grande tensione. E comincerà il cammino, certamente non privo di ostacoli e di incognite, verso un assetto politico nuovo, forse inedito. Il Psi lancerà dalla tribuna della sua conferenza programmatica nazionale le sue «tesi per una sinistra di governo», come viene a definirle il vicesegretario Giuliano Amato, una delle «teste d'uovo» che hanno messo a punto il nuovo programma del garofano. Un programma vasto, onnicomprensivo, ricco di novità radicali sul fronte istituzionale e di riferimenti per una rifondazione dello Stato sociale, dichiaratamente proiettato verso la fine del millennio. Un programma con cui tutte le forze politiche, a cominciare dal Pci, saranno chiamate a misurarsi. E comunque profondamente diverso, nelle ambizioni espresse e nei contenuti, da quello su cui si fonda l'attuale maggioranza che sorregge (si fa per dire) il gabinetto Andreotti-Martelli.
Non sarà un congresso, ma quasi. O, forse, addirittura qualcosa di più. Da domani pomeriggio fino a domenica



Giuliano Amato



Bettino Craxi

«Ci sarà - ha annunciato ancora Amato - la risposta a Massimo D'Alema, che dal palco di Bologna ha chiesto qual è il nostro riformismo. Il riformismo moderno - ha aggiunto - significa che i temi si snodano passando attraverso le grandi questioni mondiali e del nostro paese».
Una «fuga di notizie» («Anche tra i 12 apostoli c'è un Giuda», ha commentato Craxi) ha segnato la vigilia dell'appuntamento di Rimini. Ieri capofila delle «tesi» sono filtrati fuori dal Corso, diventando rapidamente e diventando rapidamente dominio pubblico. «Una glasnost non autorizzata», ha ironizzato Amato, il quale ha raccomandato di giudicare il testo nella sua completezza. Ma l'attenzione degli osservatori si è inevitabilmente concentrata sul capitolo decimo, intitolato:

«Le istituzioni nazionali: cambiare la forma di governo. Realizzare una giustizia giusta». Indubbiamente è il cuore del nuovo programma del Psi. L'asse portante è rappresentata dalla proposta di una Repubblica presidenziale, e questa non è una gran novità. Ma per la prima volta questa proposta esce dalle nebbie di un'annunciazione tanto categorica quanto generica (come quella che lo stesso Amato fece un anno fa al congresso di Milano) per assumere contorni e connotati più definiti. E, soprattutto, sulla scia di quanto già anticipato da Craxi due settimane fa nel «discorso di Pondera», l'idea presidenzialista viene inserita in un contesto globale, in un sistema di pesi e contrappesi. E questo rappresenta un passo in avanti, soprattutto rispetto alle

obiezioni e alle richieste di chiarezza giunte soprattutto dal Pci.
«La forma di governo parlamentare, che fa discendere dal Parlamento la legittimazione e l'autorità dell'esecutivo, non è più adatta alle nostre esigenze». Il Psi parte da questa premessa drastica, e prosegue: «Per recuperare, congiuntamente, efficienza rappresentativa e capacità decisionale, occorre dare a ciascun elettore la forza, coinvolgente ed egualitaria, di concorrere alla scelta di chi governa attraverso l'elezione diretta di un capo dello Stato. Occorre dare a chi ha autorità di governo la diretta legittimazione popolare e la necessaria forza rappresentativa, che solo gli possono consentire l'assunzione di responsabilità che si perdono oggi nella pancia negoziale». Poi si passa al contesto: «Il passaggio ad una Repubblica di tipo presidenziale, per la sua indubbia carica innovativa e potenzialmente squilibrante, non si fa a condizioni circostanziate immutabili... Esige infatti regionali e locali dotati di maggiore forza e di più sicura autonomia, esige un Parlamento forte nei poteri e forte nella conformazione politica. Per questo tale passaggio va accompagnato da un irrobustimento delle autonomie, non solo locali ma anche regionali, e da una riforma elettorale che riduca la frammentazione delle rappresentanze parlamentari e rinsaldi maggioranza e opposizione. Come? Una funzione centrale, risolutiva, viene attribuita all'idea di partenza: «Solo l'elezione diretta del capo dello Stato ha potenzialità maggioritarie e può avere effetti di trascina-

Forlani smentisce «dissidi» col presidente del Consiglio

Andreotti rompe gli indugi: vertice il 30

Andreotti rompe gli indugi. Alla vigilia dell'assemblea del Psi decide di convocare il vertice richiesto da mesi e sempre rinviato. Sembra una classica mossa di contropiede. Nel tentativo, forse, di «spuntare» il giudizio critico che, si dice, Craxi pronuncerà a Rimini sul governo. De Michelis commenta: «L'incontro servirà a qualcosa». E La Malfa annota: «Il disgelo a sinistra può cambiare qualcosa...».

PIETRO SPATARO

ROMA. Il vertice si farà. Alle 9,30 di venerdì 30 marzo i cinque segretari del pentapartito si siederanno attorno a un tavolo per cercare di far diradare le ombre che ormai avvolgono il governo. Il «temporeggiatore» Andreotti ha dovuto cedere: dopo aver resistito per mesi alle richieste del Psi, Pli e Pri, alla fine ha cambiato idea dopo l'attacco che Arnaldo Forlani gli ha lanciato domenica da Firenze. «Non basta aspettare - aveva detto perché contrasti e incomprensioni si riassestano. Ora il segretario deve sapere che non esiste alcun dissidio tra lui e Andreotti («tutte froccole») e che invece erano «d'accordo già prima di Firenze». «Il mio appello era rivolto a tutti i partiti», dice Forlani. Ma è evidente che dopo quel monito, di fronte all'insolferenza del Psi e ai contrappositi di una «ribellione» della sinistra dc sul decreto Mammì, il presidente del Consiglio ha capito che non poteva più tirare per le lunghe. E ha convocato il vertice. Ieri, alla vigilia dell'assemblea programmatica del Psi che Craxi aprirà domani a Rimini. Sempre ieri Andreotti ha avuto un colloquio di oltre un'ora con Cossiga al Quirinale: al centro la vicenda del Csm e dei poteri di Sica. Ma è certo che anche la confluisce fase politica è entrata nel ventaglio degli argomenti.
La «mossa» di Andreotti è stata commentata positivamente da Giorgio La Malfa. «Speriamo ora - ha detto a Montecitorio - di poter risolvere i problemi». Proprio in mattinata si era riunita la Direzione del Pri e aveva riconfermato il suo giudizio negativo su un governo che ha bisogno di una «determinazione e una coesione più forte e incisiva». Per La Malfa, quindi, l'esecutivo richiede una «docile messa a punto». I temi sono quelli su cui i repubblicani insistono ormai da mesi: la legge sull'emilia, la riforma del regolamento della Camera, la droga, un provvedimento che eviti il referendum sulle piccole imprese. Poi, i nuovi temi: la criminalità, l'università, il debito pubblico. E infine il vecchio rinvolo: no alla sanatoria per gli immigrati, no («alto e forte» dice il documento) a un decreto considerato «superficiale nell'ispirazione e improvvisato nel dispositivo».
Il vertice, secondo La Malfa, può «eliminare una buona parte del contenzioso». Ma il leader del Pri ci tiene a fotografare un mutamento di situazione. «L'attacco più forte al governo Andreotti - dice infatti ai giornalisti nel suo ufficio - viene da altri partiti di governo piuttosto che dai repubblicani, considerati quelli più critici». La Malfa vede in sostanza una «situazione nuova» in cui il Psi «prende le distanze politiche da Andreotti». E allora anche per il leader del Pri bisogna vedere «come sarà impostata la conferenza programmatica del Psi». In ogni caso «qualcosa a sinistra si è messo in moto con il congresso comunista». E dopo il disgelo tra Pci e Psi, aggiunge, è stato introdotto «qualche elemento di destabilizzazione politica destinato ad accentuarsi nelle prossime settimane da parte socialista». Ma il Pri, per ora, non vuol forzare la mano. «Noi auspichiamo - conclude La Malfa - che il governo chiuda la legislatura».
Anche i liberali chiedono che il governo si muova. «Un colpo di reni deve compiere Andreotti», dice Renato Altissimo. Il quale fa sapere che «i governi e le maggioranze si tengono finché le ragioni politiche che ne sono alla base sussistono» e che sarebbe «gravissimo» che venissero introdotte «spinte centrifughe».
Ora l'attenzione si sposta a Rimini. Il futuro di Andreotti molto dipenderà da quell'assemblea. E mentre Felice Borghello, della sinistra socialista, ci tiene a far sapere che «in questa legislatura non c'è spazio per un altro governo a presidenza dc» e che «in alternativa ci sono le elezioni anticipate», il ministro Gianni De Michelis attenua i toni e sostiene che il vertice «servirà a qualcosa». «Le coalizioni - conclude - hanno bisogno ogni tanto di essere registrate perché un governo a cinque è un grande ingranaggio complesso...».

Investimenti
«L'Italia spende poco in opere»

ROMA. Il 1990 segnerà in tema di opere pubbliche un anno record di segno negativo: per la prima volta i residui di passività, saliti a 40 mila miliardi di lire, supereranno le risorse dell'anno in conto competenza, cioè i soldi assegnati dallo Stato per la costruzione di infrastrutture, scesi a 35 mila miliardi. Meno soldi erogati, quindi, ma anche una lentezza sempre più esasperante nella realizzazione delle opere, una situazione «letteralmente scandalosa» secondo l'Ance, l'associazione dei costruttori, che ancora una volta lamenta di essere praticamente inascoltata su questo fronte.
L'occasione è stata la presentazione del quinto rapporto «le risorse destinate dallo Stato alle opere pubbliche» fatta dal vicepresidente Franco Pesci e dal direttore Generale Carlo Ferroni, che non hanno usato mezzi termini contro governo e Parlamento, ma anche contro altri bersagli. «La spesa effettiva in opere pubbliche - ha detto Pesci - continua a oscillare attorno ai soliti 26-27 mila miliardi l'anno contro una massa spendibile che nello scorso anno è stata di 75 mila miliardi. La forbice tra spesa reale e stanziamenti continua dunque a rimanere aperta». Se poi si considera l'incidenza degli investimenti sul Pil, le note sono ancora più dolenti, perché non si arriva al 2,5%, una percentuale - ha detto Pesci - assolutamente insufficiente a colmare i forti ritardi del paese nel settore. Nonostante questa gravità non esiste alcun programma di ampio respiro che consenta all'Italia di mettersi al passo con gli altri paesi industriali».
Due esempi per tutti fotografano, secondo l'Ance, la situazione: le ferrovie, dove non si investe da due anni anche perché sarebbero state scoperte irregolarità negli appalti, e le città. Per Ferroni «occorre una svolta». I capisaldi di questa azione rinnovatrice di efficienza e trasparenza sono per l'Ance essenzialmente quattro: combattere l'evasione fiscale per il reperimento delle risorse; contenere la spesa corrente a vantaggio di quella per investimenti produttivi; coinvolgere i privati negli investimenti infrastrutturali; intervenire sulle procedure di spesa per ridurre la vischiosità delle decisioni e i residui passivi.

Intervista a Petruccioli. «Se da Rimini viene un segnale per liquidare il consociativismo...»
Una riforma che garantisca la scelta tra programmi alternativi e un assetto coerente dei poteri

«Con questo sistema riformismo impotente»

«Questo sistema politico è per definizione a esito democristiano. Non consente al riformismo di dare impronta ai governi». Petruccioli, della segreteria comunista, riflette alla vigilia dell'assemblea socialista di Rimini sul «disgelo» a sinistra e insiste sul nodo dell'alternativa. Le riforme istituzionali? «Discutiamo a partire da due punti fermi: il diritto di scelta dei cittadini, l'organicità delle proposte».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Come vanno i rapporti fra Pci e Psi? «Stiamo arrivando alla sostanza, o meglio: alle sostanze». Nel suo ufficio al piano nobile di Botteghe Oscure, Claudio Petruccioli commenta il «disgelo» a sinistra alla vigilia dell'Assemblea programmatica che il Psi apre a Rimini domani.
Dunque, dal «toni» si sta passando alla «sostanza». Ma è davvero così? Che cosa sta cambiando tra Pci e Psi?
Credo che molto dipenda dal modo in cui noi abbiamo posto la questione dell'alternativa: con i piedi per terra, e non solo affidandosi alle intenzioni o alle convenienze unilaterali. Il dialogo fra le due grandi forze della sinistra comincia a intendersi su un problema cruciale: la riforma dello Stato, delle istituzioni, della politica. Via via che questo modo di porre la questione dell'alternativa si va anticolando. Il confronto si fa di merito, diviene più serrato.
Quanto ha influito la «svolta» sul dialogo a sinistra?
Il congresso di Bologna ha fatto capire meglio anche quali fossero i termini del rinnovamento politico e culturale avviato al 18° congresso...
Eppure allora la reazione di Craxi fu opposta a quella avuta a Bologna.
La proposta di Occhetto ha reso impossibile continuare a dire quel che si era tentato di dire dopo il 18° congresso, e cioè che il rinnovamento altro non era che un aggiustamento tattico, una nuplatura di facciata. Non mancano nelle altre forze politiche (e nel Psi) le preoccupazioni: ci si rende conto che se la svolta avrà successo, si creerà una situazione del tutto nuova, che obbligherà tutti ad abbandonare vecchie con-



Claudio Petruccioli

versarie?
Questo elenco comprende i temi che hai ricordato e altri ancora (per esempio l'informazione), ed è oggetto di quotidiana polemica e lotta politica. Ma credo che, ormai, per il Psi sia tempo di un bilancio di fondo, che riguarda gli ultimi 15 anni. Voglio ricordare due precedenti: il progetto socialista varato al congresso di Torino e l'assemblea, proprio a Rimini, sui «meriti e i bisogni». Si tratta di due momenti in cui l'elaborazione socialista è stata ricca di intuizioni analitiche e di contenuti programmatici progressivi e seramente riformisti. Ma, di quella elaborazione, peccò o nulla è passato nell'azione di governo. Cosicché, nell'impossibilità pratica di dar corso a quel riformismo, si cercano surrogati inseguendo il consenso di settori moderati, costruendo rapporti privilegiati con branche del potere economico-finanziario o inasprando la competizione per le «spoglie» pubbliche.
Perché è accaduto e accade ciò che dici?
Il motivo di fondo (e anche nel Psi molti la pensano ormai così) è che l'attuale assetto politico non consente al riformismo di dare impronta ai governi. Questo sistema politico consociativo è per definizione e necessariamente a esito democristiano. E comporta una concorrenza e un'ostilità fra i

due partiti della sinistra, ciascuno dei quali pensa di ottenere il massimo di vantaggio all'interno di un rapporto consociativo con la Dc che escluda l'altro. Senza contare che, dentro questo meccanismo, finisce per depotenziarsi lo stesso riformismo cattolico.
È pensabile un accordo fra Pci e Psi sulle riforme istituzionali?
Via via che la discussione si fa più impegnativa, si riducono i margini per le manovre tattiche o propagandistiche. Credo che due questioni essenziali siano ormai chiarite. La prima è che le riforme istituzionali devono mirare ad un sistema politico nel quale i cittadini scelgono programmi e governi. La seconda è che le riforme devono configurare un assetto coerente e bilanciato dei poteri (e penso anche all'informazione, all'economia, alla giustizia). Mi sembra che nel dibattito interno al Psi stia maturando questa consapevolezza. La conferenza di Rimini ci dirà fino a che punto.
Come giudici il Pci una riforma che preveda l'elezione diretta del capo dell'esecutivo, che è anche capo di uno dei due schieramenti alternativi?
L'essenziale, lo ripeto, è creare le condizioni, anche istituzionali, per consentire una scelta fra programmi e governi alternativi. Tutte le proposte che vanno in questa direzione le considereremo con la massi-

ma attenzione e le valuteremo negli organismi dirigenti. Quelle che, al contrario, mirassero ad aggirare il problema, non sarebbero un contributo alla chiarezza, né all'unità della sinistra.
Il 6 maggio si vota per le amministrative. Che segnale ti aspetti dal Psi?
Le amministrative sono un banco di prova importante. Al Psi chiediamo un segnale politico di controtendenza rispetto alla scelta compiuta cinque anni fa, che ha riportato un po' ovunque la Dc al governo locale. Credo poi che le forze di progresso non debbano soltanto impegnarsi per dar vita ad amministrazioni di sinistra, ma debbano lavorare per un reale rinnovamento della politica, per una ridefinizione radicale del rapporto fra politica, amministrazione, cittadini.
Da un po' di tempo si parla di «governismo» Dc-Pci-Psi. È un'ipotesi che interessa ai comunisti?
Noi abbiamo escluso, con motivazioni serie e con profonda convinzione, ogni nazione del compromesso storico. Altra cosa sarebbe ipotizzare un governo di «grande coalizione» per un periodo limitato, sui obiettivi programmatici che riguardano in particolare le riforme istituzionali, al fine di creare tutte le condizioni per l'alternativa. Ma indicare a quali condizioni un governo di «grande coalizione» potrebbe avere un senso non significa considerarlo un passaggio obbligato. In ogni caso, trattandosi di un'ipotesi al momento del tutto astratta, non ne abbiamo discusso.
Ci sarà presto un vertice Pci-Psi?
Noi stiamo lavorando alla luce del sole, sulla base di scelte programmatiche molto precise. Ci sforziamo di confrontarci sui problemi reali. Le convergenze e le divergenze le misuriamo qui, non sugli stadi d'animò o sui colpi di teatro. C'è bisogno di un lavoro molto serio, che con serietà sia sottoposto al vaglio dell'opinione pubblica. Non ci sono scorciatoie: è solo il metodo paziente del confronto limpido, dei dissensi e dei consensi motivati.

Più firme per i candidati
Nuove norme per nominare scrutatori e presidenti
Sorteggio per i simboli

ROMA. I problemi legati al sorteggio degli scrutatori che, come si ricorderà, hanno caratterizzato negativamente le ultime consultazioni elettorali, non si ripeteranno in futuro. La Camera ha infatti approvato ieri sera, in via definitiva, la legge che consente di coprire i «buchi» lasciati dalle rinunce degli scrutatori sorteggiati, e di attingere a un elenco di «volontari». In pratica si tratta degli scrutatori indicati dai partiti: né più né meno di come si faceva prima dell'entrata in vigore della legge sul sorteggio. Per lo scopo si istituiscono due albi delle persone idonee a ricoprire gli incarichi di presidenti di seggio e di scrutatore. Ma non è questa l'unica novità del provvedimento varato ieri dall'assemblea di Montecitorio, con un voto quasi unanime (334 sì e un no). Si è deciso infatti di sorteggiare la progressione dei simboli sulle schede elettorali. Finiscono quindi le vecchie corse (e in qualche caso le risse) davanti alla porta dei tribunali per la presentazione dei contrassegni elettorali. Sarà il sorteggio che avrà alla presenza dei delegati di ogni formazione politica a decidere il numero d'ordine sulle schede. Il comunista Quercioni ha commentato il voto: «Si tratta di una legge importante, che corregge le carenze emerse nel corso dell'applicazione del precedente provvedimento; e, per quanto riguarda i simboli, riconosce finalmente agli elettori la maturità e la capacità di scegliere tra le varie opzioni stampate sulla scheda».
La terza novità riguarda i rappresentanti di lista, per i quali era rimasto aperto il problema della retribuzione. La legge approvata ieri stabilisce una volta per tutte che il periodo trascorso nel seggio deve essere pagato dal datore di lavoro come assenza giustificata per pubblica utilità. Quarta novità: l'aumento del numero delle firme per la presentazione delle liste. Il che ridurrà il fenomeno della proliferazione di liste e listarelle che è esploso in particolare a Roma nel corso delle ultime elezioni comunali. Per la cronaca, nei Comuni fino a 500 mila abitanti le firme necessarie sono mille, tra 500 mila e un milione le firme necessarie sono 1.750 e nelle grandi città sopra il milione di abitanti 3.500. Infine: aumenta la diana degli scrutatori: la legge infatti riducendo da 5 a 4 il numero degli scrutatori presenti in ogni seggio dispone il conseguente aumento del rimborso.
L'insediamento di questa legge è stato deciso a sorpresa in assemblea con un cambiamento dell'ordine del giorno. Come abbiamo detto il consenso dei deputati è stato pressoché unanime.